

IL RICORDO Fu il primo giornalista italiano ad arrivare nella capitale ungherese. E su *l'Avanti!* del 23 ottobre 1956 comparve la sua prima cronaca dall'insurrezione

di Vittorio Emiliani

Luigi Fossati fu il primo giornalista italiano ad arrivare a Budapest, nell'ottobre del 1956, cioè all'epoca dei fatti di Polonia e di Ungheria. Il suo primo articolo per *l'Avanti!* di Milano, dove lavorava da quando aveva poco più di vent'anni (all'epoca ne contava una decina di più) reca la data del 23 ottobre. «Lo ricordo benissimo a Berlino, pieno di vitalità, con la sua 1100 scassatissima - mi dice il "ministro degli esteri" di Berlinguer, Sergio Segre, sodale di quegli anni berlinesi. Abitavamo a Berlino Est dove anche *l'Avanti!* aveva un ufficio di corrispondenza».

Quando si manifestano a Budapest i primi segnali di reazione all'occupazione sovietica e al regime imposto da Mosca (presidente del

Nei giorni successivi fu raggiunto da Ilario Fiore Vittorio Mangili e Indro Montanelli

Consiglio, Mathias Rakosi, segretario, davvero ottuso, del partito, il burocrate Geroe) Fossati può accorrere più rapidamente dalla sua sede di Berlino Est. Un altro giornalista italiano, Ilario Fiore del *Tempo* di Roma, è arrivato nella capitale. Il 27 ottobre vi approderà anche Vittorio Mangili inviato della Radiotelevisione Italiana, autore di ottimi e documentati servizi. Più tardi giunge Indro Montanelli, il quale vedrà fortemente incrinata nelle giornate dell'insurrezione il suo cinismo da reazionario (quale si definisce con una punta di compiacimento). Fossati annota fin dall'inizio: «Le interpretazioni sui fatti di Budapest si accavallano, nei prossimi giorni. Assisteremo certo a deformazioni e a interpretazioni di comodo, a speculazioni e a tentativi di minimizzare (...) sentiamo il dovere di sottolineare che i soldati sovietici hanno sparato su manifestanti che, nella loro maggioranza - operai e studenti - non erano nemici del socialismo, ma auspicavano uno sviluppo democratico del loro paese, secondo le proprie tradizioni, secondo i propri bisogni». A rischio della vita, sta fra la gente, nel vivo degli scontri (che racconta con una prosa tesa, lucida, appassionata), segue pure di notte i gruppi giovanili più attivi. I ragazzi agitano bandiere nazionali con

Qui Budapest, la voce libera di Fossati



Invasione sovietica in Ungheria, ottobre 1956, in una foto di Laszlo Almasi della Reuters

lo stemma dell'eroe risorgimentale Kossuth. All'uscita dagli uffici e dalle fabbriche si uniscono a loro impiegati e operai i quali scendono dai tram ormai fermi. Non ci sono incidenti. Fossati nota gruppi «che mostrano di cercare intenzionalmente incidenti... per sfogare rancori e delusioni vecchie di anni. Fino alle venti però non ci furono incidenti». La polizia non interviene, quando è apparsa è stata applaudita, i soldati ungheresi fraternizzano coi dimostranti.

Ora parla alla radio il segretario del partito Geroe. «La sua è una dichiarazione assurda, pericolosa, priva di qualsiasi contatto con la realtà, schematica, provocatoria», osserva a caldo Fossati. «Guardo le persone che mi stanno intorno, mentre l'interprete mi traduce e vedo i loro volti farsi cupi, delusi». Geroe, di fronte a tanta urgenza, rinvia il Comitato centrale ad una settimana più tardi. Poco dopo la polizia interviene con le armi facendo i primi morti: «Ho visto due morti (un ragazzo di vent'anni e una donna di mezz'età) e una decina di feriti... In altre zone della città scoppiano incidenti a catena, si cominciano a udire il crepitare dei fucili, le raffiche di mitra». Una colonna di manifestanti marcia verso piazza Stalin e vi abbatte, a colpi di mazza e di fiamma ossidrica, la statua bronzea del dittatore russo, alta più di quattro metri. Le sparatorie si fanno più forti e frequenti. Il giornale *Szabad Nep* difonde un volantino nel quale «saluta il corteo e la manifestazione possente del popolo di Budapest che ha lo scopo di sviluppare la democrazia socialista e il rinnovamento della vita pubblica ungherese». Fossati si dirige subito alla redazione di *Szabad Nep*, tentando di collegarsi col suo giornale a Milano. Ci prova per tre ore, vanamente. Non può neppure tornare all'Albergo Duna dove è alloggiato. Sono le quattro del mattino, la nebbia invade Budapest, si odono sempre degli spari anche se più rari. «Ormai si udiva lo sferragliare

dei carri armati che stavano arrivando in città», è la conclusione di questo suo primo servizio da Budapest in rivolta, datato 23 ottobre.

È un noto direttore d'orchestra, Mario Rossi, alla guida, allora, dell'Orchestra della Rai di Torino, in Ungheria per concerti, a portare a Milano i primi scritti di Fossati. Sono corrispondenze del tutto «oneste», sul piano politico e cronistico. In Italia le informazioni risultano assai scarse e di parte. *L'Unità* ha assunto quasi subito un atteggiamento di condanna dei moti ungheresi allineandosi alla versione sovietica. Palmiro Togliatti li

ha bollati come «controrivoluzione». I giornali borghesi, dal canto loro, cercano in parte di accreditare (non lo farà invece Indro Montanelli) la versione di una rivolta, *tout court*, di destra, contro il comunismo.

L'articolo del 24 ottobre ha un titolo esplicito: *Operai e studenti sono per il socialismo*. I fatti smentiscono dunque la versione che la radio di stato ungherese continua ad accreditare, l'alibi cioè degli «elementi fascisti e reazionari» ai quali la sicurezza è costretta a rispondere col fuoco e i sovietici con essa. Ai gruppi di insorti si affiancano reparti dell'esercito magiaro. L'inviato

dell'*Avanti!* viene sorpreso dal coprifuoco lontano dall'Hotel Duna. Passa la notte in una caserma «improvvisata degli insorti, vicino a piazza Deak». Assiste ad una sorta di assemblea. I giovani sono, nonostante tutto, «ottimisti, pieni di entusiasmo».

Finalmente, il 26 ottobre, il giornale del Pcus ungherese deplora la repressione violenta. I sindacati chiedono la cessazione dei combattimenti, la formazione di un governo largamente rappresentativo guidato da Nagy, la costituzione di una Guardia nazionale formata da studenti e operai, l'immediato ritiro delle truppe sovietiche. An-

che gli operai sono in armi e prendono le fabbriche. Finalmente si giunge ad una tregua. «Forse i morti di Budapest - scrive Fossati - sono più di duemilacinquecento, i feriti nell'ordine di sei o settemila». Anche il mestiere del cronista è diventato rischioso. «Oggi un giovane fotoreporter, Jean-Pierre Pedrazzini di *Paris Match*, è stato gravemente colpito da una raffica e si teme per la sua vita. Due altri colleghi sono rimasti feriti leggermente». L'ex presidente della Repubblica, Zoltan Tildy, ha invitato il primate, cardinal Mindszenty «a tornare nella sua sede e a contribuire alla pacificazione degli animi... Ma comprenderà il cardinale, che in più di un'occasione s'è fatto sostenitore delle posizioni politiche più intransigenti e reazionarie, la situazione particolarmente delicata del proprio paese?» Le notizie si accavallano, febbrili. In una città «che non ha fiori sufficienti per tutti i suoi morti».

Purtroppo il governo di Imre Nagy fatica a controllare la situazione. Rispondendo alla richiesta che sale dal popolo, compie un gesto esemplare e denuncia il Patto di Varsavia pur ribadendo i vincoli di amicizia coi Paesi vicini e con l'Unione Sovietica. Il Pcus ungherese si è sciolto per dare vita al Partito operaio socialista ungherese, di cui è segretario Janos Kadar il quale dichiara solennemente: «Il nostro sarà un Partito senza dogmatismi, che si appoggerà alle tradizioni progressive della storia e della cultura ungherese. Non vogliamo più la dipendenza politica, non vogliamo che il Paese diventi teatro di guerra». L'inviato dell'*Avanti!* traccia il quadro variegato delle formazioni politiche: oltre al Partito operaio socialista, ci sono il Partito dei piccoli agricoltori, il Partito contadino, il Partito Socialdemocratico che si pensa raccoglierà consensi nei distretti industriali, il Partito cattolico democratico e il Partito popolare democratico. Hanno tutti vita difficile. La socialdemocratica Anna Ketyl è bloccata a Vienna dove si è riunita l'Internazionale Socialista.

Domenica 4 novembre il tragico epilogo col ritorno in massa dei carri armati sovietici. Ormai, «circolare per le strade è praticamente impossibile». Lo stesso Kadar è il capo del governo imposto da Mosca. La battaglia torna a divampare. Fossati si mescola agli insorti e parla a lungo con loro, soprattutto con alcuni intellettuali del Circolo Petoei. «Olasz», italiano, annota, è «un lasciassare di amicizia». Domenica 11 novembre è il giorno, tristissimo, degli addii, «dopo essere stato testimone per venti giorni dei sanguinosi avvenimenti di Budapest». La capitale è ancora imbandierata, uomini e donne portano «il nastro tricolore listato a lutto, con un atto di decisione accorata». E conclude: «Il carattere popolare della sollevazione ungherese è innegabile» e lui ha sentito «un obbligo morale» raccontare quei venti giorni con grande scrupolo, cronistico e politico.

Le corrispondenze di Gigi Fossati usciranno nel gennaio successivo con la prefazione di Pietro Nenni, raccolte e arricchite da due saggi, nel primo dei «libri bianchi» che per Einaudi cura proprio quell'Antonio Giolitti uscito, all'ultimo Congresso, dal suo ex partito, il Pcus, dopo aver pronunciato un chiaro, inequivocabile discorso di radicale, dissenso. Ha lasciato la sala e il Pcus nel gelo della platea. Nel chiudere la prefazione a *Qui Budapest* di Fossati, Nenni scrive (ed è già un manifesto politico per gli anni a venire) che i fatti ungheresi «investono la stessa concezione comunista della conquista del potere e della dittatura del proletariato, quale si è storicamente configurata nel corso degli ultimi quarant'anni». Certo, il racconto di quei giorni, esaltanti e insieme terribili, che noi ventenni ascoltammo alla radio, in preda ad una grande emozione e commozone, o leggemo sulle colonne dell'*Avanti!* soprattutto grazie ad un testimone come Luigi Fossati, ci fece capire che il comunismo era la strada sbagliata, anche in Italia, e che il socialismo democratico era invece quella giusta. Fossati ebbe poi una bella carriera giornalistica, corrispondente del *Giorno* da Germania, Gran Bretagna e Urss, condirettore (con Italo Pietra) del *Messaggero* e poi direttore dello stesso giornale sino al 1979. È scomparso, a soli 64 anni, nel settembre del 1991, nella stessa clinica e negli stessi giorni in cui si spegneva Italo Pietra, eccellente conoscitore dell'Est e amico dello scrittore ungherese Tibor Dery.

Le sue furono corrispondenze «oneste» raccontate con grande scrupolo politico e giornalistico

LA MOSTRA A Vicenza statue lignee e icone provenienti da otto musei russi

Il legno è sacro. E contadino

di Ibio Paolucci

Dalla Russia con sorprendente meraviglia. Una sessantina le opere prestate da otto musei di quel grande paese formano una stupenda mostra dal titolo *Scultura lignea dalla terra russa. Dall'antichità al XIX secolo*. Sede ideale della rassegna il Palazzo Montanari di Vicenza, che custodisce da anni la maggiore raccolta di icone dell'Europa occidentale. Promossa dalla Banca Intesa e curata da Carlo Pirovano con Anna Ryndina e Galina Sudorenko, con catalogo Electa, l'esposizione resterà aperta al pubblico fino al 5 novembre. Le sculture, quasi tutte policrome, colpiscono per l'intensa vivacità dei colori e il solenne splendore delle figurazioni. Prevalentemente di soggetto religioso, sono presenti anche pezzi che riguardano gli oggetti di comune uso quotidiano, quali

cucchiai, manici di utensili, infissi, giocattoli, tutti con decorazioni di fantasiosa bellezza. Le opere più antiche riguardano una testa di idolo dell'età della pietra e una maschera antropomorfa del XII secolo. Le più recenti raffigurano creature fantastiche del XIX secolo della provincia di Novgorod, provenienti dal museo statale di Mosca. Le decorazioni sono incise in ante di armadio pet custodie oggetti preziosi. In una di queste primeggia un'ondina (*Rusalka*), che è una figura femminile con la coda di pesce, protettrice della semina, protagonista di innumerevoli fiabe popolari. Suggestive alcune strisce di legno con sequenze di santi ma anche di animali stilizzati. Fra i santi domina Nicola di Myra, vissuto nel IV secolo, popolarissimo in Russia e uno dei santi più celebrati dalla chiesa orto-

dossa, patrono dei viandanti e dei naviganti, che sconfigge i demoni, libera dalle carceri e dalle infermità, combatte le eresie. Molte le icone spettacolari, di grandi dimensioni, come quella che rappresenta Dio Sabaoth e gli apostoli o l'altra dedicata a San Giorgio e il drago. Evidenti naturalmente i ricordi stilistici con i periodi bizantini, con, tuttavia, elementi legati profondamente alla terra russa. Si vedono, ad esempio, in una *Crocifissione con stanti* figure femminili dai volti contadini, di sicuro amate da Kazimir Malevic, di cui, fra l'altro, è da ricordare una bella mostra del novembre del 2000 esposta a Verona, che, per l'appunto, metteva a confronto dipinti del grande artista russo con antiche icone. Qui le due donne sono la Madonna e Maria Maddalena, che vestono costumi campagnoli e presentano una dolente straordinaria

espressività. Le vecchie icone incantavano gli artisti russi del primo Novecento. Valga per tutti ciò che scriveva Vasilij Kandinskij dopo un viaggio nel governatorato di Vologda, colmo di ammirazione per le case contadine e per le decorazioni dei mobili negli interni molto colorate e fantasiose. Non manca nel catalogo una citazione dalla *Genesi*, dove si rammenta che «il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi (...) tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male». Dalla Russia, paese delle foreste, la materia prima dagli alberi per queste opere di intensa spiritualità. Al riguardo, ricordano i curatori che il significato sacro del legno per l'uomo russo fondava anche il particolare atteggiamento assunto nei suoi confronti dallo scultore.

“Torna la musica classica da collezione in una nuova imperdibile raccolta”

...da Bach a Berlioz, da Mozart a Beethoven a Chopin, ...

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

il settimo cd “Wilhelm Kempff” in edicola

con **l'Unità**

puoi acquistare questo CD anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti: tel. 02/66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)